

in questo punto della discussione. Purtroppo, data l'esiguità della citazione non possiamo procedere a un'identificazione più precisa del tipo di documento cui Varrone si riferiva (un'epigrafe? un'opera letteraria? la lettera di un personaggio illustre?) e dobbiamo accontentarci della ricostruzione del contesto generale del frammento. Per l'uso dell'espressione "in quo est" nel senso di "dove è attestato", cfr. *LL. 6, 60: item in choro in quo est* (cit.).

Vale infine la pena citare un altro celebre caso in cui Varrone avrebbe espresso, come nel presente frammento, il suo parere sull'opportunità di impiegare una data parola: la discussione riportata da Gell. 10, 1.6 sul problema se si debba scrivere "tertium consul" oppure "tertio consul".

108 (= 114 R.; 425 S.)

in spem adducebat non plus soluturos quam vellent; iniquus <senatui> equestri ordinis iudicia tradidit ac bicipitem civitatem fecit, discordiarum civilium fontem

l: spe *codd.*, *corr. ed.* 1476 | vellem B<sup>A</sup>; vellent *fortasse corruptum: an possent?* | iniquus <senatui> *scripsi*; <senatui> iniquus *Stadius, Popma, Müller*; iniquius B<sup>A</sup>, *Kettner, prob. Della Corte* (iniquus L<sup>a.c.</sup>); iniquus L<sup>p.c.</sup>, C<sup>AD</sup><sup>A</sup>, *edd.*; 2: vicipitem L | bicipitei civitatei (*abl.*) fecit *Müller in app. (sed vide Flor. 2, 121.4)*

Non. p. 728.19-22: BICIPITEM quod incorporatum est posse dici Varro de vita populi romani lib. IV aperuit:

1: bicipite *Müller*; 2: apparuit L

(Gaio Gracco) li induceva a sperare che non avrebbero restituito più di quanto volessero; ostile al Senato, assegnò all'ordine equestre il diritto di giudicare e rese la cittadinanza a due teste (cioè: la divise in due fazioni), facendone una fonte di discordie civili

Ho parlato spesso, nei capitoli introduttivi ai ll. 3 e 4, della mia ipotesi che Varrone considerasse come cesura fondamentale il 133 a.C., l'anno in cui da un lato si conclude l'espansione romana nel Mediterraneo, dall'altro, con la proposta di Tiberio Gracco di impiegare il tesoro di Attalo III per alleviare le condizioni della plebe rurale, ha inizio una convulsa fase di contrasti civili che insanguinerà Roma per un secolo e che condurrà alla fine della Repubblica. Per questo, sospetto che Varrone facesse terminare il l. 3 con la menzione dell'eredità di Attalo e aprisse il l. 4, dedicato interamente al racconto delle drammatiche

multae insidiae sunt bonis

verissime dictum est; sed te

id quod multi invideant multique expetant, inscitia est,

inquit,

postulare, nisi laborem summa cum cura exferas.

Nollem idem alio loco dixisset, quod exciperent improbi cives:

oderint dum metuant.

Praeclara enim illa praecepta dederat iuventuti. 103 Sed tamen haec via ac ratio rei publicae capessendae olim erat magis pertimescenda, cum multis in rebus multitudinis studium ac populi commodum ab utilitate rei publicae discrepabat. Tabellaria lex ab L. Cassio ferebatur: populus libertatem agi putabat suam; dissentiebant principes et in salute optumatum temeritatem multitudinis et tabellae licentiam pertimescebant. Agrariam Ti. Gracchus legem ferebat: grata erat populo; fortunae constitui tenuiorum videbantur; nitebantur contra optumates, quod et discordiam excitari videbant et, cum locupletes possessionibus diuturnis moverentur, spoliari rem publicam propugnatoribus arbitrabantur. Frumentariam legem C. Gracchus ferebat; iucunda res plebei; victus enim suppeditabatur large sine labore; repugnabant boni, quod et ab industria plebem ad desidiam avocari putabant et aerarium exhauriri videbant.

XLIX 104 Multa etiam nostra memoria, quae consulto praetereo, fuerunt in ea contentione ut popularis cupiditas a consilio principum dissideret. Nunc iam nihil est quod

pericolosi; «molte le insidie»,<sup>74</sup> fu detto con grande verità «tese agli onesti»; ma fu anche detto: «aspirare a ciò che fa gola ai più, e che i più domandano, è ignavia, se non ne ricavi con estrema cura un faticato compito». Preferirei che questo Accio medesimo, che alla gioventù affidò questi aurei precetti, non avesse scritto altrove le parole, che i cittadini malvagi fanno proprie: «Odiino pur che temano». 103 Certo è, che un tempo era più rischioso affrontare con tale metodo la vita pubblica, perché in molte cose le aspirazioni delle masse e il buon piacere del popolo divergevano dall'interesse generale. Cassio Longino proponeva una legge per istituire il voto scritto: il popolo stimava fosse da essa protetta la propria libertà; dissentivano i maggiori cittadini, paventando, nell'interesse degli ottimati, la impulsività della moltitudine e la incontrollata libertà del voto segreto. Tiberio Gracco si faceva promotore di una legge agraria: essa riusciva grata al popolo, e sembrava assicurare la situazione economica delle classi più modeste, ma vi si opponevano gli ottimati, che vedevano in essa un fomite di discordie, e stimavano che sottraendosi ai ricchi proprietà familiari di antica data, venisse la repubblica spogliata dei suoi difensori. Gaio Gracco, dal canto suo, presentava un progetto di legge frumentaria: ne gioiva la plebe, poiché con essa le era dato di che nutrirsi largamente e senza fatica; la combatteva per contro la gente più avveduta, che temeva venisse quella plebe stessa sviata in tal modo dalla sua operosità verso l'infingardaggine, e prosciugato l'erario.

XLIX 104 Molti altri casi si verificarono ai nostri giorni, ma su di essi di proposito sorvolo, di conflitto fra le brame popolari e il giudizio degli ottimati. Oggi, invece,

<sup>74</sup> Sono tra virgolette i versi e le parti di verso tratti dalla tragedia *Atreo* del poeta Accio.